



Le

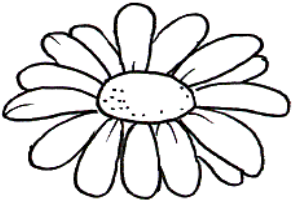
Buine

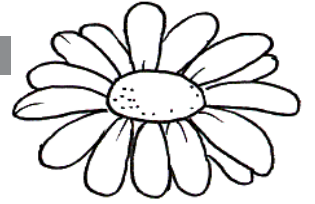


Grove

**BOLLETTINO
PARROCCHIALE
DI MORUZZO
E SANTA
MARGHERITA DEL
GRUAGNO**

**NUMERO
SPECIALE
2019**





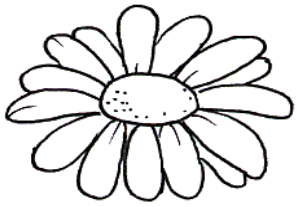
Pensieri da

**“CHIESA
COME FAMIGLIA”**

Mons. Domenico Sorrentino

*Una via di rinnovamento della parrocchia:
le “Comunità Maria Famiglie del Vangelo”*

*Nella Chiesa
nessun fratello
può vivere
senza appartenere
a una famiglia*



LA PAROLA A DON ERNESTO

Sono Ernesto, il vostro parroco.

Sto per presentarvi un sogno che il Signore stesso mi ha regalato.

Quando Mons. Pietro Brollo mi ha chiamato per affidarmi la cura della parrocchia di S. Margherita del Gruagno nel 2004, così mi disse: “Ti mando a S. Margherita: traghetta la parrocchia in una comunità”.

Questo fraterno comando dell’Arcivescovo di allora è stato un sogno ricorrente nella mia pastorale successiva.

Ho condiviso con voi tante buone ispirazioni, sempre dono di Dio.

Oggi vorrei parlarvi dell’ultimo sogno prima della pensione: realizzare “quella comunità”.

Ma da solo...?

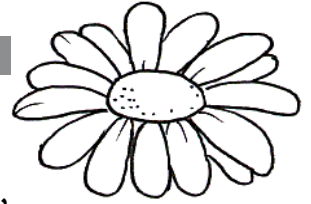
Per fare comunità ci occorre la presenza e l’opera di tutta la Santissima Trinità; e poi una intelligenza che conosca il significato e il contenuto della parola “comunità”; e poi bisogna che un cuore desideri ciò che ha conosciuto; e poi c’è bisogno di una volontà che non abbia paura delle difficoltà, che non mancheranno, sapendo bene che l’effetto, il traguardo è veramente grande, direi meraviglioso, proprio evangelico.

Se il cammino che intraprenderemo sarà accompagnato, non dal parroco, ma lasceremo che sia Dio stesso a condurlo, allora sarà la nostra gioia e l’amore sarà certamente il nostro stile di vita.

È Dio Padre che ci aspetta per condividere con noi il suo sogno, il nostro sogno, il sogno di Mons. Brollo, il sogno di ogni sacerdote.

Di seguito troverete una sintesi (che verrà successivamente riconsiderata per chi inizierà il cammino) tratta da un bellissimo progetto, veramente di ispirazione divina, preparato dal vescovo di Assisi, Mons. Domenico Sorrentino, e condiviso con i fratelli della diocesi di cui è Pastore.

Ad oggi esistono oltre 40 “famiglie spirituali” formate da 10-12 “fratelli veri” che tra loro condividono ricerca e ascolto della Parola di Dio e la preghiera, nella diocesi di Assisi.



Ma ciò che ho potuto vedere ad Assisi è l'amore concreto tra di loro: ora affetto, ora servizio, ora gioia, ora entusiasmo, ora sofferenza condivisa anche materialmente.

Un amore fatto di fatti.

“Famiglie spirituali” composte da fratelli sposati, fratelli soli, anziani, giovani, separati.

Famiglie dove ci si ama. E insieme queste famiglie formano la cosiddetta parrocchia: una famiglia di famiglie.

Vi auguro una buona lettura, una profonda riflessione, magari una discussione in famiglia, un confronto con il Vangelo.

E poi, per chi ha nel cuore un desiderio: sarà bello chiarire ...decidere. Se ti piacesse saperne di più...

Io con qualche fratello voglio partire... La comunità “famiglia spirituale” è il luogo dove c'è la libertà di amare, di essere amati, di lasciarsi amare.

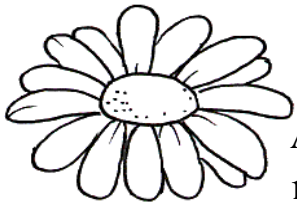
Il vostro fratello Ernesto
Parroco

FAMIGLIA COME CHIESA – CHIESA COME FAMIGLIA

Sentirsi “piccola chiesa”, o “chiesa domestica” e provare ad essere sempre più, come coppia e come famiglia, “soggetti” e non solo destinatari della pastorale, è un obiettivo che i laici chiamati al matrimonio devono perseguire.

Se la pastorale “della” famiglia sta al cuore della pastorale della Chiesa, altrettanto, e prima ancora, deve essere una pastorale “di” famiglia, ossia della Chiesa-famiglia, organizzata in modo da far sperimentare profondamente il carattere familiare della Chiesa.

Lo richiede il senso stesso della Chiesa, mistero di comunione, popolo adunato “dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”.



A sottolineare il valore della Chiesa-famiglia sono da considerare anche il celibato e la verginità per il regno dei cieli.

Gesù stesso scelse di vivere da celibe, ma in famiglia.

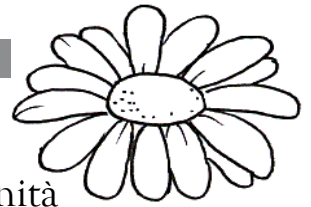
Non un celibato di comodo, ma un celibato di amore.

La Chiesa-famiglia è sulla terra l'anticipo della Gerusalemme celeste.

La pastorale della famiglia dev'essere ben curata, ma il modo migliore di realizzarla è fare a monte una "pastorale di famiglia", ossia una pastorale che miri a promuovere la dimensione-famiglia che caratterizza la Chiesa stessa. È qui il punto di leva.

La proposta della CMFV (Comunità Maria Famiglie del Vangelo), che si preoccupa direttamente della "Chiesa-famiglia", ma sviluppando anche attenzione alla "famiglia-Chiesa", nasce in questo orizzonte teologico. Un metodo che ha dalla sua anche qualche considerazione esperienziale: l'esperienza dice che, proprio per rispondere meglio alle sfide di una famiglia in crisi, risulta significativo un impegno che riguardi l'intera comunità cristiana, attraverso un progetto mirante a raccogliere gli adulti - sposati e non - per piccoli gruppi, in modo da consentire una tessitura di rapporti comunitari che abbiano il senso di una vera famiglia spirituale. In queste comunità-famiglia si costruisce nel "piccolo", a prova di relazioni "tu a tu", una immagine concreta e calda di Chiesa quale famiglia di Dio. Le famiglie su base coniugale hanno tutto da guadagnare dal loro inserimento in "famiglie spirituali", come ha osservato il card. Kasper: "Abbiamo bisogno di grandi famiglie di nuovo genere. Perché le famiglie nucleari possano sopravvivere, devono essere inserite in una coesione familiare che attraversa le generazioni, nella quale soprattutto le nonne e i nonni svolgano un ruolo importante, in cerchie interfamiliari di vicini e amici, dove i bambini possano avere un rifugio in assenza di genitori e gli anziani soli, i divorziati e i genitori soli possano trovare una sorta di casa.

Le comunità spirituali costituiscono spesso l'ambito e il clima spirituale per le comunità familiari".



Nel solco di una analoga esigenza di ritorno al “piccolo”, si sviluppano in Italia e nel mondo esperienze di piccole comunità che partono proprio dalla constatazione di un deficit della vita parrocchiale e dal desiderio di rinnovare dall’interno.

Si comprende che lo schema parrocchiale classico non basta più.

Nasce l’urgenza di riorganizzare la vita parrocchiale in modo da poter stare più vicini alle singole persone, mettendole in “rete”, per dare una risposta all’esigenza di ritessere rapporti di comunione sia nella Chiesa sia nella società.

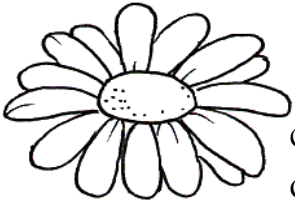
Le “Comunità Maria Famiglie del Vangelo” nascono in questo grande orizzonte, con quelle scelte proprie e le specificità che vengono dalla ricchezza della Chiesa di Assisi, madre del Poverello, in umile risposta che attinge il bene da tutti e spera di portare qualcosa di buono a tutti.

Nascono dal bisogno di vivere ancora più intensamente la vita della Chiesa; oppure dal desiderio e dalla ricerca di una dimensione più umana, che comunità ecclesiali più vaste possono difficilmente offrire.

È Giovanni Paolo II a tornare sulle comunità ecclesiali, ne parla in funzione del rinnovamento della parrocchia, che caratterizza come “ultima localizzazione della Chiesa”, “in certo senso la Chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie”.

Occorre riscoprire, dice il Papa, “il vero volto della parrocchia”, il “mistero della Chiesa presente e operante in essa”, quello che fa della parrocchia “la famiglia di Dio”, una “fraternità animata dallo spirito di unità”, una “casa di famiglia, fraterna ed accogliente”, la “comunità dei fedeli”.

È importante che la parrocchia si rinnovi; una maggiore partecipazione dei laici, la cooperazione tra diverse parrocchie, e poi la promozione delle “piccole comunità ecclesiali di base, dette anche comunità vive, dove i fedeli possano comunicarsi a vicenda la Parola di Dio ed esprimersi nel servizio e nell’amore; queste comunità sono vere espressioni



della comunione ecclesiale e centri di evangelizzazione, in comunione con i loro Pastori”.

¹ “I Padri sinodali hanno subito riconosciuto che la Chiesa come Famiglia potrà dare la sua piena misura di Chiesa solo ramificandosi in comunità sufficientemente piccole per permettere strette relazioni umane.

Appare perciò opportuno il formarsi di comunità e di gruppi ecclesiali di dimensione tale da permettere vere relazioni umane.”

Siamo di fronte a un indirizzo pastorale che si può considerare acquisito.

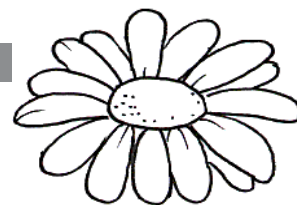
Una apertura piuttosto timida si trova nel documento C.E.I. ² Si sottolinea che la bellezza e l'intensità delle relazioni, vissute in esperienze di piccoli gruppi nell'ambito della comunità parrocchiale, accompagnano la maturità della fede e arricchiscono l'esperienza spirituale.

Molto più audace l'approccio maturato in America Latina. Basterà citare il Documento di Aparecida (2007), dove al n. 309 si dice:

“Nelle piccole comunità ecclesiali abbiamo uno strumento privilegiato per la Nuova Evangelizzazione e per ottenere che i battezzati vivano come autentici discepoli e missionari di Cristo ... Se si vogliono piccole comunità vive e dinamiche, è necessario suscitare in esse una spiritualità solida, radicata nella Parola di Dio, e che le mantenga in piena comunione di vita e di ideali con la Chiesa locale e, in particolare, con la comunità parrocchiale. Così la parrocchia, per un altro verso, come da anni andiamo dicendo in America Latina, diventerà una “comunità di comunità”.

Ma è molto salutare che non perdano il contatto con questa realtà tanto ricca della parrocchia del luogo, e che si integrino con piacere nella pastorale organica della Chiesa particolare. Questa integrazione eviterà che rimangano solo con una parte del Vangelo e della Chiesa, o che si trasformino in nomadi senza radici.

IL VANGELO È FAMIGLIA



Si parla di “famiglie del Vangelo”, per indicare un modo di essere delle famiglie ispirato al Vangelo.

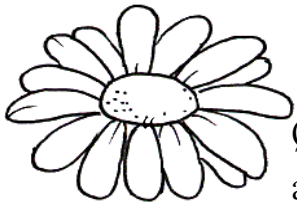
La bella notizia di Gesù prende corpo in due direzioni entrambe “familiari”; da un lato, la comunione delle tre persone divine; dall’altro, la comunione della famiglia di Nazaret.

Il sì di Maria radica, con il Verbo fatto carne, il dialogo trinitario nella storia. Gesù, nel primo istante del concepimento, e Maria, che lo accoglie nella fede e nel grembo, sono già Chiesa. E sono Chiesa-famiglia; madre e figlio. C’è anche, naturalmente, Giuseppe, che l’angelo incoraggia ad aprirsi al mistero. Maria e Giuseppe, con Gesù al loro centro, sono la cellula fondamentale della Chiesa.

La chiamata dei primi discepoli, sia al Giordano che intorno al lago di Galilea, ha fin dall’inizio il sapore di un invito a far famiglia. Quando proclama “Il regno dei cieli è vicino. Convertitevi e credete al Vangelo”, lo fa non come un predicatore solitario e passeggero, ma come un polo di attrazione intorno a cui dei discepoli cominciano a radunarsi e far “famiglia”. È così per i primi due che lo seguono. Egli li invita: “Venite e vedrete”. Ed essi “stettero con lui”: la prima esperienza dello stare con Gesù. Poi è la volta degli altri apostoli, che Gesù sceglie perché “stessero con lui”.

Quando arrivano la madre e gli altri a lui legati da vincoli di sangue, questo carattere familiare del regno da lui annunciato, anzi da lui incarnato, è espresso con una dichiarazione che sa quasi di carta di identità, ma questa volta di una “famiglia spirituale”: “Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui, disse: Ecco mia madre e i miei fratelli! Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre”.

Il vincolo di unità tra Gesù e i discepoli riflette nella storia l’unità di Gesù con il Padre: “Che siano uno, come lo siamo io e te”.



Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e il Figlio suo, Gesù Cristo”.

NASCE LA CHIESA FAMIGLIA

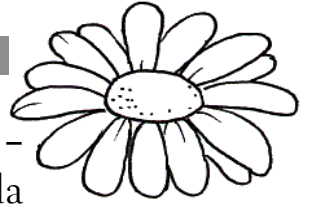
Che la croce sia l'ora del “parto” della Chiesa, è Gesù stesso che, in qualche modo, lo dice, rivolgendosi a Maria e al discepolo amato: “Disse alla Madre: Donna, ecco tuo figlio. Poi disse al discepolo: ecco tua Madre”. Giovanni rappresenta tutta la Chiesa. “Da quel momento il discepolo la prese con sé”: il “corpo” della Chiesa – corpo mistico, secondo la terminologia classica – è venuto alla luce, “animato” dallo Spirito Santo, che è “consegnato” da Gesù col suo ultimo respiro.

Ma se questo è il parto, dov'è il concepimento? Senza dubbio nel momento dell'incarnazione, quando il Verbo si fa carne nel grembo di Maria.

Maria offre a Gesù il suo corpo fisico, ma soprattutto la sua fede. Nel grembo di Maria è presente il DNA della Chiesa come corpo di Cristo. Tutti gli altri membri di questo corpo, a partire da Giuseppe, sono come un'espansione di questa cellula iniziale. Maria è la “vergine fatta Chiesa”, per dirla con una penetrante intuizione di S. Francesco d'Assisi.

LA FAMIGLIA DEI DISCEPOLI

Si comprende allora perché Gesù, dopo il primo annuncio del Regno, non dica più, secondo la narrazione evangelica, alcun'altra parola prima di essersi formato la sua “famiglia”, che gli farà compagnia nel suo pellegrinare di luogo in luogo. La sua parola per gli apostoli è invito a far famiglia con lui, a condividere la sua missione: “Venite e vedrete”, “Venite, vi farò pescatori di uomini”.



Nell'episodio delle nozze di Cana due famiglie si incontrano - è infatti improbabile che Maria non sia stata accompagnata da altri parenti (di Giuseppe ormai non si parla più) - mentre Gesù, ugualmente invitato, ha con sé la nuova famiglia di discepoli. Maria fa da cerniera tra due famiglie: lei appartiene pienamente ad entrambe. E già fa in qualche modo anche da madre della seconda, intervenendo con la fede che "sposta le montagne": e "i discepoli credettero in Lui". E in questo racconto persino i tempi di Dio, per ottenere dal Figlio il primo segno - l'acqua cambiata in vino - che spiega simbolicamente l'inizio sponsale del Regno in Gesù. Ne sgorga la fede nel cuore dei discepoli. Maria, modello di fede, è madre dei credenti. Maria ribadisce il suo ruolo chiave: la famiglia di Gesù ha un aggancio originario e permanente al suo grembo di madre. La Chiesa-famiglia cresce, pur ancora in gestazione. È "Comunità Maria".

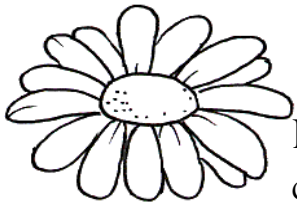
PEDAGOGIA DI FAMIGLIA

In questa piccola Chiesa-famiglia sono ben messi in luce i tratti del rapporto che Gesù sviluppa con i suoi discepoli.

Un tratto fondamentale: a loro chiede radicalità.

Pietro tenterà di "dirottarlo" dalla prospettiva della morte da lui annunciata. Ne riceverà un severo rimprovero: si metta "dietro" al Maestro e pensi a camminare secondo Dio e non secondo Satana.

Alla famiglia degli intimi Gesù spiega il mistero della sua persona. Soprattutto il vangelo di Giovanni offre squarci di questi dialoghi di rivelazione. A una domanda di Tommaso sulla via da imboccare per seguirlo, Gesù risponde: "Io sono la via, la verità, la vita". Alla richiesta di Filippo "Mostraci il Padre", la risposta è: "Chi ha visto me ha visto il Padre". Alla domanda di Giuda, non l'Iscriota: "Come è accaduto che devi manifestarti a noi, e non al mondo?", Gesù risponde: "Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a Lui e prenderemo dimora presso di Lui". È invece per Giuda Iscriota la parola drammatica: "Quello che vuoi fare fallo presto!".



In compenso, c'è Giovanni, il discepolo che Gesù ama, al quale è concesso di posare il capo sul petto del Maestro.

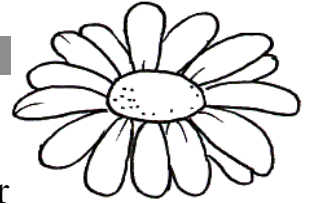
“Chi vuol esser il primo sia l'ultimo e il servo di tutti.” Una parola che Gesù sostiene col suo esempio, quando nell'ultima cena si china a lavare i piedi ai discepoli.

Ma è, quella di Gesù, anche una pedagogia tenera e protettiva, quando, ad esempio, li difende dalle accuse dei farisei per non aver osservato le disposizioni sul digiuno. O una pedagogia accogliente, come quando gode dei loro successi nell'azione apostolica. O una pedagogia rassicurante, come quando li soccorre sul lago in tempesta, non senza averli rimproverati per la loro scarsa fede.

Una famiglia obbligata, dal rapporto **a tu per tu** col Maestro, a mettersi continuamente in questione.

Nella “Famiglia del Vangelo” che Gesù costituisce non ci sono soltanto i Dodici. Il Vangelo parla di altri settantadue discepoli (Lc 10,3): è da pensare che anche ai settantadue Gesù riservasse attenzione. Luca annota che c'è anche un gruppo di donne che li aiutavano con i loro beni: come pensare che Gesù non avesse anche per loro uno sguardo affettuoso? Infine, la scelta di Gesù di predicare nelle case, lasciandosi invitare a tavola, o addirittura auto-invitando come nel caso di Zaccheo, mostra come Gesù amasse il clima di famiglia e lo valorizzasse come un luogo ideale per l'annuncio del Regno. Una famiglia spirituale particolarmente a lui legata era quella di Betania: Marta, Maria, Lazzaro. Qui il grande miracolo della risurrezione di Lazzaro, ma, prima ancora, la messa a fuoco del rapporto con le sorelle, Marta e Maria, quest'ultima additata, per il suo ascolto di Gesù, come colei che ha scelto la parte migliore.

Dopo l'Ascensione di Gesù, i membri della prima comunità, circa centoventi, in attesa di essere “battezzati nello Spirito Santo”, si radunano nella “stanza al piano superiore dove erano soliti riunirsi”.



Quella che era stata, nei tre anni di ministero di Gesù, la sua “famiglia”, si manifesta ancora, ma con un tratto ancor più familiare. Sono presenti “alcune donne”: si può immaginare le stesse che l’evangelista aveva additato e che avevano seguito Gesù fino alla sua morte e resurrezione. È presente Maria, la “madre di Gesù”.

Luca l’aveva ripresa nell’annunciazione, nel momento in cui, con la sua fede, accettava di essere madre di Gesù. In quel momento la Chiesa era stata concepita. Dalla croce Gesù l’ha dichiarata Madre. Ora ella è con i suoi figli a ricevere con potenza lo stesso Spirito che l’aveva adombrata nell’annunciazione. Mai con tanta evidenza, come in questa icona della Pentecoste, la Chiesa appare quale “Comunità-Maria”. La Chiesa è Maria che si espande nei suoi fratelli e figli, per essere corpo di Cristo.

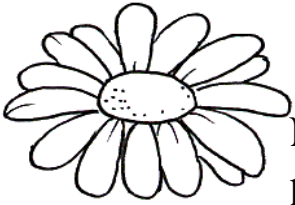
Ora, dopo la risurrezione di Gesù, anche la sua famiglia carnale si è sintonizzata con la fede di Maria e Giuseppe. La famiglia di Nazareth, anche nella sua espressione allargata, è diventata “famiglia del Vangelo”. Ed è bello che la parola “fratelli”, che è la prima parola di Pietro, nel discorso in cui notifica l’esigenza della sostituzione di Giuda, ora si estenda insieme sia ai “fratelli” carnali di Gesù che alla nuova famiglia spirituale. Un’unica famiglia di Gesù, radunata intorno a Maria!

Il racconto dell’elezione di Mattia in sostituzione di Giuda ci aiuta a mettere a fuoco il rapporto tra fratelli nella comunità originaria. ³
C’è un clima di preghiera che si sviluppa.

C’è una “lettura” di quanto è avvenuto: Pietro racconta di Giuda, con la prospettiva di chi legge gli eventi alla luce della parola di Dio e per cercare la sua volontà.

C’è una partecipazione di tutti i fratelli, attraverso la proposta dei nomi e la preghiera.

Tutto è presentato in chiave di unità. Erano tutti insieme nello stesso luogo: immagine non tanto fisica, quanto spirituale. La “famiglia” unita è pronta per essere animata dall’energia dello Spirito che scende come vento e fuoco, e muove gli apostoli a “parlare” di Cristo.



Nei primi capitoli degli Atti degli Apostoli, 4 soprattutto nel primo, l'unione fraterna sta dentro una serie di atteggiamenti e azioni, che ne sono il nutrimento e la garanzia. Il primo di essi è l'ascolto dell'insegnamento degli apostoli, dunque della parola di Dio da essi annunciata e spiegata. C'è poi lo "spezzare il pane", ossia il centro vitale della comunità rappresentato nell'Eucaristia, e ci sono le "preghiere" che indicano lo spirito di preghiera costante che deve animare la vita cristiana.

È dentro questo clima - che nel secondo sommario Luca delinea con la bella espressione "un cuor solo e un'anima sola" - che si realizza la condivisione dei beni anche materiali: "Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno". 5

"Ogni giorno frequentavano tutti insieme il tempio e nelle case spezzavano il pane prendendo cibo con gioia e semplicità di cuore". 6
Questa è la chiesa delle origini.

Più tardi verranno le grandi chiese, fino alle basiliche: la comunità cristiana ha bisogno di queste "sedi" in cui sentirsi un solo popolo.

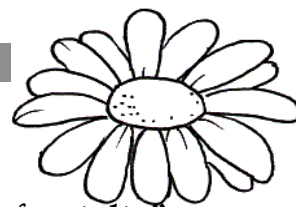
Dall'altro lato un movimento di articolazione nelle case, dove si celebrava anche l'Eucaristia ("spezzare il pane") e insieme si prendeva cibo con gioia e semplicità di cuore. Evidentemente era nelle case che avveniva la distribuzione dei beni messi in comune, o si sostenevano i più poveri partendo da una cassa comune. I primi cristiani vivevano il loro essere famiglia distribuendosi nelle case.

Un cristianesimo che acquistava il **volto della famiglia**, senza perdere, nella riunione assembleare al tempio, **quello di popolo**.

Un secondo dettaglio è offerto nel capitolo 6: i cristiani di lingua greca si lamentavano che nel servizio delle mense le loro vedove venivano trascurate. Ne nasce, da parte dei Dodici, la decisione di costituire i "sette" (con qualche estensione di significato, saranno qui visti i "diaconi") proprio per questo servizio. Qui interessa la parola "mensa".

Essa fa immaginare che, proprio nelle case, insieme con la celebrazione eucaristica, i cristiani prendessero cibo insieme.

La comunità delle origini era veramente una “**famiglia di famiglie**”, dove l’amore plasmava una fraternità, consequenziale fino alla comunità di mensa. Sarà pure, questo racconto, idealizzato; rimane comunque un “ideale”, a noi additato dallo Spirito Santo.



CASE DELLA CHIESA

A mano a mano che l’annuncio cristiano si fa strada, si pone per i cristiani il problema di dove incontrarsi. Nacquero così le case della Chiesa (*domus ecclesiae*), nelle quali ci si organizzò in modo che si potesse celebrare l’Eucaristia, che ci fosse il fonte battesimale, e il luogo dove ci si potesse incontrare per la catechesi e per la mensa fraterna.

Le prime sedi della Chiesa altro non sono dunque che case private messe a disposizione dei fratelli.

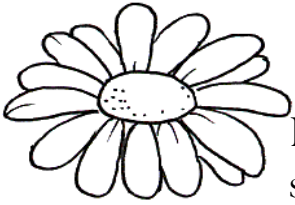
Numeri piccoli, che davano il senso della famiglia, e la “sede della Chiesa” era sentita proprio come una “casa”.

Nella Prima Lettera ai Corinzi, Paolo invia i saluti di Aquila e Priscilla con la “comunità che si raduna nella loro casa”. La coppia di sposi, in fuga da Roma per la persecuzione dell’imperatore Claudio, si era adoperata con Paolo per l’evangelizzazione di Corinto. Paolo aveva abitato in casa con loro, facendo lo stesso mestiere di tessitore di tende. Più tardi si era trasferito in casa di Tizio Giusto. ⁷

Troveremo ancora questa splendida coppia missionaria a Roma, dove evidentemente i due coniugi sono rientrati, al tempo in cui Paolo scrive la sua lettera ai cristiani della capitale: ancora una volta l’Apostolo li saluta insieme con la comunità che si riunisce nella loro casa. ⁸

A Laodicea troviamo menzionata Ninfa, con la comunità che si raduna nella sua casa. ⁹

Quanto basta per darci l’immagine di queste case private che radunano le comunità della Chiesa primitiva che si viene formando attraverso i viaggi missionari di Paolo e altri evangelizzatori.



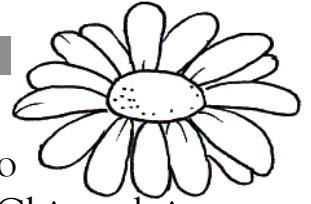
Le comunità radunate nelle case vivono veramente un contesto e un clima di famiglia. In altri termini, non abbiamo soltanto dei luoghi di raduno, ma autentiche famiglie ecclesiali, o “chiesa-famiglia”, “chiese domestiche”. Paolo non a caso parla di Chiesa (*ekklesia*) che si raduna in quelle case. Qui le comunità fanno un’esperienza ecclesiale piena, non solo nella preghiera, nella catechesi e nell’Eucarestia, ma anche nei rapporti fraterni.

“Il primo giorno della settimana eravamo radunati per spezzare il pane. Paolo, che doveva partire il giorno dopo, conversava con loro e prolungò il discorso fino a mezzanotte. Vi erano molte lampade al piano superiore, dove eravamo radunati ora, un ragazzo di nome Eutico, che se ne stava seduto sulla finestra mentre Paolo continuava a parlare senza sosta, venne preso da una profonda sonnolenza e alla fine, vinto dal sonno, cadde dal terzo piano in terra e fu raccolto morto. Allora Paolo scese, si buttò su di lui, lo abbracciò e disse: “Non turbatevi, perché la sua anima è in lui”. Poi risalì, spezzò il pane, mangiò e, dopo aver parlato ancora a lungo fino all’alba, partì.”¹⁰

Le cose che qui vengono messe in evidenza sono la catechesi prolungata di Paolo, l’Eucaristia, l’incidente dovuto anche alla lunghezza della catechesi dell’Apostolo, il miracolo che esalta la potenza del Signore in mezzo ai suoi, il clima di famiglia che si può ben intuire, con tutte le emozioni condivise davanti a un problema che tocca tutti.

Un altro brano non meno significativo è il “biglietto” di Paolo a Filemone, al quale l’Apostolo scrive salutandolo insieme la “chiesa che si raduna” nella sua casa. In questo scritto si può non soltanto gustare il senso di famiglia della comunità ma anche i processi di emancipazione che ne derivano e che iniziano a intaccare, pur senza proclami di ribellione, la cultura dominante. Uno schiavo, Onesimo, è scappato dalla casa di Filemone, ma ha avuto la bella ventura di imbattersi in Paolo e farsi cristiano. Paolo lo rimanda al suo padrone “non già come schiavo, ma come fratello carissimo”.¹¹

La “Chiesa-famiglia” deve essere all’altezza del comandamento dell’amore per vivere degnamente il mistero eucaristico.



“Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo. Le mogli siano sottomesse ai mariti come al Signore; il marito infatti è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa, lui che è il salvatore del suo corpo.”¹²

In questo contesto nasce il discorso sui rapporti tra i coniugi cristiani: il “mistero grande”, letto alla luce del rapporto tra Cristo sposo e la Chiesa sposa. I coniugi sono chiamati ad essere icona del rapporto tra Cristo e la Chiesa. Sia il rapporto propriamente familiare sposi/genitori-figli, sia il rapporto largamente familiare con quanti vivono nella stessa casa, è tratteggiato con linee-menti, che hanno permesso al Concilio Vaticano II di parlare della famiglia come di piccola Chiesa.

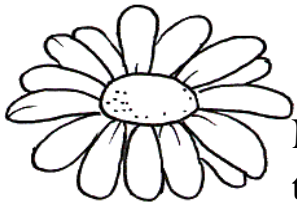
LA PARROCCHIA “FAMIGLIA DI FAMIGLIE”

La parola che sta alla base del nostro termine “parrocchia”, cioè *paroikìa*, poteva avere, nel greco classico, il senso di “star vicino” alle case. Ma nel contesto biblico, il termine è usato sottolineando l’aspetto di “estraneità” di questo star vicino.

Le prime comunità si radunavano nelle *domus ecclesiae* e il radunarsi nella case dell’uno e dell’altro era indicato come l’espressione *kat’oikon*. Era l’assetto iniziale della Chiesa che, dopo l’epoca apostolica, si sperimentava come una sola comunità ma articolata in tante Chiese domestiche, facenti capo al Vescovo, coadiuvato da presbiteri e diaconi. La liturgia celebrata dal Vescovo divenne l’espressione dell’unità in cui le singole Chiese domestiche, dopo il primo tempo in cui la stessa Eucaristia era stata celebrata nelle case, trovava il suo punto di unità.

Per non lasciare senza cura pastorale tanti credenti dispersi e lontani, si cominciò ad affidare la cura dell’una o dell’altra comunità a dei presbiteri, i “parroci”. Bisognava andare dove erano le case dei cristiani, che si diffondevano anche tra gli ambienti rurali ancora pagani.

La Chiesa, in questi ambienti pagani, era necessariamente una presenza “estranea”: *par-oikìa*. Non era un’estraneità di sentimento o una atteggiamento di chiusura: al contrario, si era presenti proprio per intrecciare rapporti ed evangelizzare le persone.



Ma la situazione da cui si partiva era appunto l'essere e il sentirsi "un'altra cosa" rispetto a tutto un mondo di cultura e valori non ancora illuminati dal Vangelo.

Oggi, in certo modo, quella "estraneità" ridiventa attuale.

"Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo".¹³

Nel contesto della società secolarizzata, la parrocchia torna realtà "straniera".

La "differenza" evangelica è una differenza accogliente e premurosa, desiderosa di gettare ponti e proporre, con umiltà e letizia, il messaggio del Vangelo, nel rispetto della piena libertà degli interlocutori.

La vita millenaria della parrocchia – una volta impiantata come struttura di base per la cura del popolo di Dio – è passata attraverso tante fasi. Ciò che ha fatto sempre la bellezza della parrocchia è il suo essere la "casa" in cui il popolo di Dio si è ritrovato e in cui è stato plasmato.

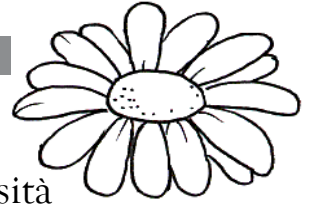
La parrocchia fungeva da centro erogatore di tutti i servizi – catechetici, liturgici, caritativi – che aiutavano la vita cristiana nella sua coerenza e nella sua crescita, con una trasmissione della fede che avveniva per via naturale, attraverso le famiglie.

Lumen gentium: torna la voce del popolo

L'ecclesiologia del Concilio Vaticano II si caratterizza per l'integrazione degli aspetti "societari", dunque più esteriori, della Chiesa, nella dimensione del mistero. La ripresa del concetto di "popolo di Dio", con la corrispondente accentuazione dell'uguaglianza di tutti i battezzati, pur nel riconoscimento del ruolo della gerarchia, rimette in movimento anche le parrocchie.

Rinasce il senso della "famiglia parrocchiale".

Si è verificato infatti che, proprio mentre questo processo di rivitalizzazione delle comunità parrocchiali secondo la teologia del Vaticano II cominciava a portare i primi frutti, il montare della crisi valoriale e relazionale sopraggiungeva a frenare il rinnovamento e lo slancio parrocchiale.



La crisi della famiglia, sempre più vistosa, comporta insieme l'indebolimento della partecipazione laicale e la scarsità delle vocazioni sacerdotali. Quale rimedio?

È la strategia delle “collaborazioni pastorali”, che mirano a mettere in rete diverse parrocchie, pur lasciando a ciascuna la sua identità e specificità. Purtroppo il salto di qualità che tutto questo dovrebbe supporre fatica ed essere realizzato.

Un rimedio più radicale, ma certo non facile da realizzare, è quello che fa capo a un'idea che il dopo Concilio aveva già registrato, specialmente in alcuni Continenti, incoraggianti realizzazioni: la concezione della parrocchia come “comunione di comunità” o “famiglia di famiglie”. La realizzazione, in questo senso, più conosciuta, è quella delle Comunità ecclesiali di base, che mettono concretamente insieme le persone, in gruppi a misura d'uomo, facendo una proposta che fronteggi la crisi valoriale e relazionale sempre più evidente. Le cose che succedono sono un chiaro segno dello Spirito di Dio. Torna qualcosa del clima della prima comunità cristiana.

La proposta delle Comunità Maria Famiglie del Vangelo poggia su questa convinzione.

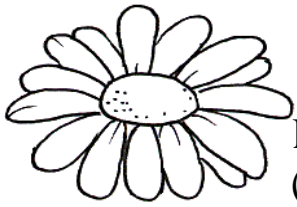
TEOLOGIA DELLA CHIESA-FAMIGLIA

Il nome di una realtà non è mai indifferente.

Per le persone umane, talvolta il nome è scelto, o cambiato, in funzione di una missione.

Anche scegliere il nome di un “cammino” di Chiesa, in cui le persone sono chiamate a realizzare, nella Chiesa e con la Chiesa, la famiglia stessa di Gesù, non può essere un'operazione fredda e neutra.

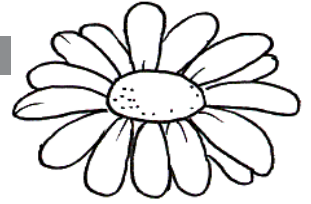
Il nostro caso non ha nulla della congregazione religiosa, né di una associazione o movimento. È un cammino parrocchiale.



L'aver scelto il nome di Comunità Maria Famiglie del Vangelo (CMFV) è stato un tentativo di riversare in questo nome qualcosa della teologia della Chiesa-famiglia. Si è cercato un nome "caldo". Di qui alcune precise categorie: comunità, famiglia, Vangelo. Di qui anche il riferimento a Maria, madre della Chiesa.

Nelle CMFV si specifica col nome di "famiglia" quello che propriamente si vuole, e da cui poi discendono precise scelte di metodo. Si vuole una comunità che si il più possibile vicina a quello che in psicologia o sociologia si chiama il "gruppo primario", in cui cioè i rapporti, come in una famiglia, sono modulati in un "tu a tu", nel guardarsi in viso, in rapporti di reciproca interdipendenza e collaborazione, che non hanno solo aspetti funzionali, ma anche una carica affettiva e spirituale. Si vuole essere, in altri termini, una "famiglia spirituale": persone che, ritrovandosi in Cristo, intendono vivere i loro rapporti in modo che questa unica appartenenza di fede, che evidentemente li lega all'intera Chiesa particolare e universale, possa essere vissuta nel piccolo gruppo con il calore proprio dell'esperienza di famiglia, espressione dell'amore di cui la Chiesa-madre circonda ciascuno dei suoi figli.

Il nome di Maria dice la consapevolezza che le famiglie del Vangelo vogliono essere la famiglia di Gesù, seguendo lo stesso cammino che Dio ha tracciato per la generazione del Figlio nella carne, avvenuta appunto nel grembo di Maria. E intende anche esprimere ciò che Cristo stesso ha voluto quando, generando la Chiesa sulla croce, l'ha consegnata alla Madre nella figura del discepolo amato. Il nome di Maria ricorda che si è di Gesù nella misura in cui ci si lascia generare dallo Spirito Santo nella "forma" di Maria, nel suo "grembo", che è il grembo della fede, espressione alta, la più alta possibile, della Chiesa-madre. Evoca anche l'effusione dello Spirito Santo dell'Annunciazione, quando, proprio nella forza dello Spirito che scende su di lei, Maria genera Gesù e, generandolo come "capo", diventa lei stessa il primo membro del corpo mistico, madre di tutte le membra che a lei si aggiungeranno. Evoca infine l'effusione pubblica dello Spirito a Pentecoste, dove troviamo Maria presente come Madre di Cristo e Madre della Chiesa.



Il riferimento al Vangelo ha qui una valenza plurima.

Il primo senso è quello che va continuamente riscoperto: il Vangelo come “bella notizia”, annuncio, messaggio. Vivere nella Chiesa e, concretamente, nella parrocchia, secondo la linea spirituale qui proposta, vuol dire essere raggiunti vitalmente da questo annuncio ed insieme esserne portatori e testimoni. Una dinamica esistenziale e missionaria: l’evangelizzazione sta al cuore delle CMFV.

Un secondo senso conduce direttamente alla persona di Gesù: il Vangelo, infatti, è bella notizia che non solo è data da Gesù, ma si identifica con lui. È lui la bella notizia. È lui che il Padre ci dona come salvatore, anzi come persona-salvezza. La salvezza non è qualcosa, ma qualcuno. “Chi rimane in me e io in lui porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla”.

Un terzo senso indica il Vangelo anche come testo ispirato.

Se l’ignoranza della Scrittura – come ammoniva S. Girolamo – è ignoranza di Cristo, non possiamo conoscere Cristo e vivere di lui se non tornando continuamente alle sue parole, che sono principalmente quelle del Vangelo, ma, in modo più generale, quelle dell’intera Bibbia, giacché tutto porta a Cristo e si irradia da Lui.

RIEPILOGO NOTE DEL TESTO

1 *Ecclesia in Africa* (14 settembre 1995) n. 89

2 *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l’annuncio e la catechesi in Italia* (2014) al n. 34

3 At 1, 12-26

4 At, 2,42-47 At 4,32-35

5 At 2,45

6 At 2, 46

7 At 18,7

8 Rm 16,3-5

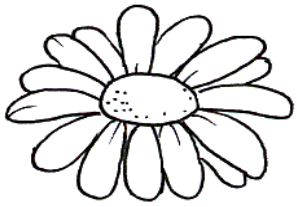
9 Col 4,15

10 At 20,7-12

11 Fil 10-15

12 Ef 5, 21-23

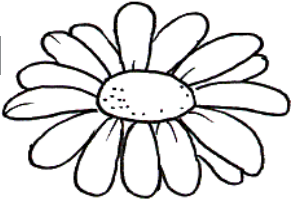
13 Gv 17,15



PER RIFLETTERE

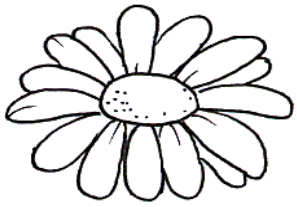
Se hai avuto la pazienza e la gioia di leggere tutto, e se leggendo hai pensato, riflettuto, “ruminato” le parole...

1. Cosa potresti dire a te stesso?
2. Ti piacerebbe avere un confronto?
3. Ti sembrerà molto impegnativo, ma anche molto bello?
4. Nella nostra parrocchia c'è spazio per questa esperienza?
5. Se c'è spazio, quanto spazio ti piacerebbe occupare?
6. E ora sei pronto ad un dialogo con il tuo sacerdote?



SPAZIO PER GLI APPUNTI





***Nella Chiesa
nessun fratello
può vivere
senza appartenere
a una famiglia.***

Sponsored by G.O.D.

